

SanRenis

RENIS HA FIRMATO CON LA RAI: DIRIGERÀ IL FESTIVAL DI SANREMO
Il tormentone della firma di Tony Renis a direttore artistico del festival di Sanremo 2004 si è concluso. Ieri il manager-cantante ha siglato il contratto con la Rai. Anche se la presidente dell'azienda aveva definito la scelta «imbarazzante» per la sua amicizia con Silvio Berlusconi. La firma comunque non segnifica niente per la Federazione dell'industria musicale italiana: «Per noi non cambia nulla - ha ripetuto il direttore generale della Fimi Enzo Mazza - Mi pare che Renis abbia firmato per un anno e noi, lo ribadiamo, resteremo fuori da questa edizione. Se ne riparlerà nel 2005».

help!

CARI DISCOGRAFICI, CERCATE TALENTI O VI SOFFOCA LA SOLITA PIGRIZIA?

Franco Fabbri

I discografici (molti, e importanti) hanno dichiarato che questa volta a Sanremo non ci vanno. Sono persone di parola, e c'è da credergli. Non possiamo nascondere una certa soddisfazione - se alle parole seguiranno i fatti - visto che proprio da queste pagine li si era sollecitati più di una volta a prendere atto dell'inutilità del Festival. Non un'inutilità assoluta: c'è sempre qualcuno che dal Festival ha tratto qualche profitto. Ma in termini generali di rapporto fra costi e benefici è sempre stato un disastro: il tempo e le energie investite nella partecipazione avrebbero sicuramente reso di più se indirizzate altrove, e quanto ai soldi ci sono lotterie più remunerative. Quindi ci piace immaginare che ora, nel periodo dell'anno nel quale tradizionalmente si è sempre venuti al dunque, nelle case discografiche ci si occupi di tutt'altro: non si compilino liste di

soliti noti o di outsider scontati, ma si facciano i conti seriamente con quel mare di demo che arrivano da ogni angolo; si rivedano i budget delle trasferte, sostituendo viaggi e soggiorni in Riviera con qualche serata fuori alla caccia di nuovi talenti, un metodo vecchio ma ancora efficace. E che gli strategi del marketing dicano la loro, invece di essere costretti ad avallare le frenesie festivaliere: magari riflettendo su quelle parti del pubblico alle quali finora è stata dedicata un'attenzione scarsissima, non si sa perché. Penso a quegli appassionati di musica adulti (ma si potrebbe dire anche non-adolescenti) che sarebbero disposti a spendere per comprare i cd che gli interessano, se li trovassero, mentre produzione e marketing investono tutte le loro risorse per rincorrere un pubblico poco più che infantile, che tutto fa di un cd meno che comprarlo. Ecco,

forse sono ragionamenti un po' sottili per la discografia di una volta, quella che per sei mesi all'anno si ubriacava di Sanremo, ma adesso potrebbero prendere forma e forza. Chissà che non permettano al nostro paese di risalire le classiche di consumo discografico, che ci vedono ben lontani dalla cima (un cd a testa ogni diciotto mesi, vero?). Ma sì, certo, cambierà tutto. Sarà tre volte Natale, con quel che segue. Sfiducia? Ma no. Il fatto è che l'industria della musica, e in particolare l'industria discografica, non è fatta solo dalle scelte dei dirigenti. Per fortuna, uno direbbe: nel bene e nel male. Conta moltissimo, trattandosi di un'industria della cultura, l'ideologia: per carità, non l'orientamento politico, ma l'insieme delle credenze o delle teorie, dei sentimenti, delle aspirazioni di quelli che ci lavorano. Tanto per farne un esempio, quella convinzione

ostinata che il successo derivi da una combinazione di talento e di voglia irresistibile di farcela, con la quale la maggior parte dei musicisti popular di successo vi racconterà la propria storia, ignorando fattori come lo studio, l'aiuto ricevuto, il caso, che qualsiasi biografia mostra come determinanti. Ecco, non necessariamente questo esempio ha a che fare con Sanremo, ma ci dice che la vita dei musicisti popular e di chi lavora in quell'industria è animata da convinzioni radicate, che non si cambiano con il colpo di bacchetta di una decisione dirigenziale. Per cui, davvero (questo è anche un appello a darci notizie, se non troppo riservate), ci piacerebbe sapere cosa si sta preparando nelle case discografiche, negli studi dei produttori, nelle case dei musicisti, ora. Si sta lavorando al nuovo corso, o alla passerella dell'Ariston?

Giorni di Storia
n. 11
Moro.
Un uomo solo
oggi in edicola
con l'Unità a € 3,10 in più

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
n. 11
Moro.
Un uomo solo
oggi in edicola
con l'Unità a € 3,10 in più

TEATRO

Imputato Mussolini, non divaghi...

Aggeo Savioli

La Storia, certo, non si fa coi «se». In teatro, e a ogni modo nei siti assegnati allo spettacolo, evidentemente si può. Dunque, Vincenzo Sinopoli, avvocato penalista di qualche fama, con ambizioni di scrittore, affiancato da Alessandro Capone che cura in particolare la regia, propone, in una vasta sala di Palazzo Venezia a Roma (repliche fino al 15 ottobre), *L'Avvocato del Duce*, testo tutto nuovo, dove si immagina che Benito Mussolini, costretto dal Re, il 25 luglio 1943, a dimettersi dalle sue numerose cariche, cominciando da quella di capo del governo, dopo il voto di sfiducia del Gran Consiglio, prepari la sua difesa davanti a un ipotetico tribunale, consultando un accreditato «principe del foro» di allora, Francesco Carnelutti: mediatrice dell'incontro l'amante Claretta Petacci, che vedremo entrare e uscire cambiando costume (mentre Lui rimane con indosso la divisa della Milizia).

Carnelutti, nell'intento di ordire la sua strategia, assume la parte dell'Accusa, rivolgendosi al probabile cliente pertinenti domande riguardanti i principali capitoli della sua presa del potere: il delitto Matteotti, le leggi eccezionali che ne conseguono, la reintroduzione della pena di morte nel Codice (autentico affronto alla patria di Cesare Beccaria), la politica di discriminazione razziale culminante, dopo la guerra d'Etiopia e l'occupazione del paese africano, nei decreti antisemiti del 1938, l'alleanza subalterna con Hitler, l'entrata in guerra avviata, nel 1940, con la «pugnata alle spalle» della «sorella latina», la Francia, già sconfitta e invasa dalle truppe naziste. Mussolini contrattacca, vantando i supposti successi in campo sociale e diplomatico, denigrando i suoi oppositori interni, il genero Ciano, Dino Grandi: il suo interlocutore non sembra troppo convinto, ma, alla fine, accetta l'incarico.

La vicenda reale, come sappiamo, andò diversamente. Mussolini, liberato da Hitler, ne avrebbe seguito la sorte fino in fondo, e la condanna capitale gli sarebbe toccata, giustamente, per mano partigiana, nel glorioso aprile del 1945; quando Claretta gli sarebbe stata accanto.

Sentenza meno ardua dovrà pronunciare il pubblico che avrà assistito alla rappresentazione. Per quanto ci concerne, questo *Avvocato del Duce* è parso cosa piuttosto ambigua, tale da non escludere una vaga rivalutazione della figura di chi fu un protagonista tanto funesto di uno dei peggiori periodi della nostra vita nazionale: si dirà che il parziale riscatto si risolve sul piano umano, trattandosi, nella finzione teatrale, di un individuo ormai spodestato, solo o quasi e malato (si parla della sua ulcera, non dell'altra malattia che suggerì al grande Carlo Emilio Gadda la serzante definizione di «eredoluetico e lueticò in proprio»). Non vorremmo, d'altronde,

A fianco Benito Mussolini, a destra i protagonisti dello spettacolo «L'avvocato del duce»



“L'autodifesa del duce davanti al suo avvocato è uno spettacolo necessario ma anche ambiguo”



che, al di là del volere degli autori, se ne offrisse l'occasione, per lo sconsiderato, Berlusconi, che abita il vicino a palazzo Grazioli, di un nuovo, postumo omaggio a un'escrabi- le memoria. Per contro il patrocinio che è stato offerto all'evento dall'Assessorato alla cultura del Comune di Roma ci rimane misterioso, a meno che non debba unicamente riguardare il possibile recupero alle scene, oltre che alle esposizioni d'arte, di uno storico edificio, come attesta la controfirma della Soprintendenza speciale per il Polo museale romano.

L'allestimento è, del resto, degno di nota:

per l'aspetto visivo, si raccomandano il disegno scenografico di Enzo De Camillis, corroborato da mobili e soprammobili d'epoca, i costumi di Vera Cozzolino, le luci di Marco Carosi. Gli attori sono bene in parte, e fa spicco, nel ruolo di Carnelutti, Massimo Venturiello, che dopo altre numerose prove, si conferma tra i migliori della sua generazione. Andrea Tidona, forse suggestionato dal luogo in cui si trova ad agire, rifà un tantino il verso al suo modello mussoliniano, imitando il volume e il timbro vocale. Irma Ciaramella cura molto la sua venusta, attribuita al personaggio di Claretta. Completa il quadro degli interpreti Gianni Garofalo, nella persona di un Narratore, ovvero un giornalista del quotidiano romano più diffuso al tempo. Brevi ma congrui gli inserti musicali firmati da Marco Tiso.

La vicinanza del famoso o famigerato balcone dal quale il dittatore fascista pronunciava i suoi deliranti discorsi non manca di suscitare inquietudine, e motivo di riflessione, negli spettatori meno giovani, come il vostro cronista. Il quale ricorda se stesso, ragazzo tredicenne, tra la folla raccolta, il 10 giugno 1940, nella piazza percossa da quella voce sinistra, amplificata dai megafoni. Esisteva la radio, in quei giorni, ma, per fortuna, non la televisione. Peraltro c'era, settimanalmente, sugli schermi delle sale, il cinegiornale di regime. Un nostro vecchio amico annotava la presenza dell'immagine terrificata del Duce in questi poveri versi, alcuno dei quali assonante col fatidico appellativo: «Eccolo grandeggiare nel Film Luce/ Che in mente un

freddo sudario ci cuce/ Di pianto e sangue chiedendo un esborso». E piangeva infatti, accanto a noi, quel 10 giugno, tra la folla non tutta e non solo plaudente, una donna minuta, dall'aria dimessa, presagendo forse (e non a torto) il sangue che sarebbe stato sparso dalla nostra gente, per una causa che non era sua.

«Lacrime e sangue» avrebbe promesso al suo popolo, lassù oltre Manica, un uomo assai diverso, Winston Churchill. Ma, di sicuro, giusto era lo scopo di quell'alleanza che vide unite le nazioni nemiche del Nazifascismo, amiche della libertà, e, alla loro testa, quelli che sarebbero stati chiamati i Grandi: Churchill stesso, De Gaulle, Roosevelt, Stalin. Personaggi, tutti, di drammatica e anche tragica statura, destinati a restare nella Storia. Non così Mussolini, nel quale si rispecchiava un lato grottesco e buffonesco, non estraneo, purtroppo, al carattere di molti italiani, pur talora eminenti. Sbagliò la nipote Alessandra (figlia di un nostro coetaneo e compagno di scuola al Ginnasio- Liceo Tasso) nell'adontarsi, facendole forse velo l'affetto familiare, per la riapparizione, pochi anni or sono, del *Grande Dittatore* di Charlie Chaplin, dove il sosia di colui che, amabilmente, sarebbe stato poi ribattezzato «il Puzzone» (Buffolini o Napaloni, secondo le varie versioni viste qui da noi) si affidava al disincantato estro comico dell'americano Jackie Oakie.

Un profetico nostro Maestro scrisse che la Storia si presenta due volte, prima come tragedia, quindi come farsa. Oggi, se ci si consente la facile battuta, siamo piuttosto alla caricatura. E non per caso o vignettisti, a cominciare da quelli dell'Unità, si vanno rivelando come i cronisti più puntuali delle nostre avventure e sventure.

tutti comunisti?

Ricordare il buio Ventennio: anche il teatro ci dà una mano

Rossella Battisti

Anni bui - rimossi prima, amari da ricordare poi - quelli del Ventennio fascista, molto spesso ricordati al cinema, meno a teatro. Da qualche tempo, però, anche sulle scene passano lavori che a quell'epoca si riferiscono fino a lambire fisicamente, come fa oggi *L'avvocato del Duce* ambientato nella Loggia di Palazzo Venezia, proprio i luoghi emblematici. In altri casi, hanno preso la forma di reportage-racconto come le cronache orali di Ascanio Celestini, il cui successo di narratore è legato proprio a *Radio clandestina*, rievocazione di come si arrivò all'eccidio delle Fosse Ardeatine attraverso un percorso obliquo: ricostruzione di atmosfere, di come si svolgeva la vita di allora, della costruzione dei palazzi umbertini per i quali scesero a Roma operai e manovali

da tutta Italia - e quindi di come nacquero le cave Ardeatine, dalle quali estrarre i materiali necessari a quell'edilizia. Una storia all'incontrario, che svela particolari dimenticati di un'epoca dove le notizie venivano promulgate dai manifesti per strada, ma che buona parte della popolazione, analfabeta, non sapendo leggere, si affidava al sentito dire... Frequentatore assiduo di temi d'epoca è Giovanni Clementi, classe 1956, autore di ben tre testi - *Il cappello di carta*, *La vecchia Singer* e *Alcazar* - ambientati nel Ventennio. Sono storie di gente travolta dalla Storia, che cerca di sopravvivere alla fame, alla guerra. Teatro pieno di echi drammatici per chi quegli anni li ha vissuti: via Tasso, la Pensione Iaccarino, Forte Bravetta, luoghi romani di prigionia e tortura per molti patrioti. Dritto alla denuncia è invece *Mai morti* di Renato Sarti. Testo duro, impetuoso e sconvolgente sui ricordi e le nostalgie di un (ex) fascista che militava nel battaglione della Decima Mas, siglato appunto «mai morti». Il più feroce, spietato e disumano nella repressione antipartigiana. Portato in scena da Bebo Storti in una serata di teatro civile e d'impegno al Vascello di Roma, provocò una reazione assurda in un gruppo di giovani di An che picchettarono il teatro, pronti persino a menare le mani pur di impedire la rappresentazione nell'aprile dello scorso anno. Un gesto che, commentò Storti, «spiega il dna del fascismo» e ne svela la pericolosa inclinazione a ricontornare quei cromosomi, a fare del «maimorto» di ieri il «semprevivo» di oggi che sbraita e si dibatte per portare ordine e disciplina, facendo piazza pulita di viados, extracomunitari, drogati e ancora gli zingari - questi, ieri come oggi...